



7^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla
Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia
San Severo, 13 - 14 - 15 dicembre 1985

ATTI

Tomo primo

a cura di
Benito Mundi

Pubblicazione della Civica Amministrazione

BIBLIOTECA COMUNALE «A. MINUZIANO» - SAN SEVERO
ARCHEOCLUB D'ITALIA - SEZIONE DI SAN SEVERO

INDICE

- Mauro Calattini
Gianfranco Cresti
Arturo Palma Di Cesnola *Nota preliminare sul complesso acheuleano della
stazione garganica di Forchione (Ischitella).* pag. 17
- Daniel Evett
Carlo Tozzi *Il villaggio di Ripa Tetta (Lucera): gli scavi del
1985.* pag. 37
- Alessandra Manfredini
Selene M. Cassano *Masseria Candelaro (Manfredonia): primi risultati degli
scavi del 1985.* pag. 55
- Armando Gravina *Pian devoto. Un insediamento Neolitico nella Daunia.*
pag. 65
- Giuliano Cremonesi *Il problema della ceramica a squame nell'Italia
centro meridionale in relazione alla Daunia.* pag. 89
-

-
- Alberto Cazzella *La ripresa degli scavi nei livelli dell'età del bron-*
Maurizio Moscoloni *zo di Coppa Nevigata.* pag. 103
- Giuseppe Guadagno *Raffaele Centonza:*
ricercatore di Preistoria del Gargano e di Lesina pag. 121
- Antonio Mario Radmilli *La ceramica di Gnatia nell'Isola di Lagosta in*
Dalmazia. pag. 133
- Cesare Colafemmina *Ebrei nella Capitanata meridionale.* pag. 141
- Giuseppe Dibenedetto *Le condizioni sociali dei Comuni dell'Appennino*
foggiano al tempo degli Anioini. pag. 149
- Lorenzo Palumbo *Alcune premesse per uno studio dei prezzi in Ca-*
pitana 1650-1700. pag. 159

Viviano Iazzetti

*Le prepositure cassinesi di Ascoli e Troia in un
cabreo del XVII secolo.*

pag. 171

Giuseppe Clemente

I Greci in Capitanata dalla fine del 1700 al 1830.

pag. 185

LE CONDIZIONI SOCIALI DEI COMUNI DELL'APPENNINO FOGGIANO AL TEMPO DEGLI ANGIOINI

Direttore Archivio di Stato di Bari

Il subappennino Dauno, a ridosso delle alte vette meridionali del Sannio e dell'Irpinia, è costituito da una catena di montagne di cui solo quattro superano i mille metri, i monti Cornacchia, Saracino e Pagliarone, e tutte contornano due Serre formate di più vette e divise da un vallone che si chiama dell'Olmo.

Il monte Cornacchia forma spartiacqua tra la valle del Fortore e quella del Cervaro, e da esso derivano i corsi d'acqua che poi scorrono ridotti di numero, per il confluire tra loro, nell'esteso altopiano della Daunia.

Sulle montagne del subappennino ebbero una particolare risonanza religiosa santuari e conventi. Un alone di misticismo fasciava la vita primitiva di queste montagne, ma spesso quella vita di contemplazione fu turbata da scorrerie e da guerre, che dovevano gettare nella miseria più squallida le popolazioni che le abitavano e che, specialmente nel periodo della dominazione angioina, dovevano fornire ai vari signori le occasioni più propizie alle loro velleità di potenza e di sfruttamento di territori. I terreni avevano ben poco da dare alle popolazioni che, nonostante tutto, faticosamente li venivano adattando alle antiche forme di agricoltura per le quali erano disponibili.

Le vicende che subirono le popolazioni del subappennino Dauno ai tempi dei sovrani angioini sono facilmente desumibili, anche se non nei loro particolari, dalle lotte, dalle liti, dagli intrighi che continuamente tennero impegnati questo o quel signore per la rivendicazione di una o di un'altra terra, di un diritto o di un privilegio ai danni, ovviamente, non solo della corona, ma anche dei sudditi tutti.

I vari sovrani angioini molto spesso, sin dai tempi di Carlo I, quando, con lo scopo di rendere più solido il loro trono, si inserivano nei contrasti dei vari signori, non potendo avocare a sè i privilegi o i territori che avevano generato il contrasto con gli alti ufficiali, sancivano la legittimità dei diritti del signore più potente.

Solo in rare occasioni, i sovrani angioini affermarono la loro supremazia sui feudatari, i quali nella maggior parte dei casi riuscirono a frustrare le iniziative regie o a rendere insufficienti certi provvedimenti, tendenti, per qualche aspetto, a ridimensionare il loro strapotere.

ORSARA

Tra i comuni del subappennino Dauno, Orsara, nel periodo della dominazione angioina, fu il comune che direttamente subì le nefaste conseguenze di una politica che permetteva e talora addirittura autorizzava le contese e le lotte tra i signori locali, senza darsi troppo pensiero della universalità dei sudditi, i quali quotidianamente vedevano deluse quelle aspettative di cui i loro rappresentanti, nella "università", pur si erano resi interpreti e fedeli esecutori in un'epoca non lontana.

Il comune di Orsara, sul versante destro del Cervaro, nascosto da una fitta catena di monti, confinante con i comuni di Panni, Bovino, Troia, Celle S. Vito e Facto, si affaccia alla ribalta della storia nel sec. XIII, quando papa Gregorio IX importò dalla Spagna per combattere Federico II l'ordine dei Cavalieri di Calatrava, che ebbe in Orsara la sua prima sede e nel 1266 si insediò nel monastero di Sant'Angelo.

Dopo il ritorno dell'ordine dei Cavalieri di Calatrava in Spagna (1287) per la lotta che qui si veniva organizzando contro i Mori, la Badia di S. Angelo, come ora si usa chiamare questa chiesa, fu retta dalla S. Sede che ne diede l'egemonia ad eminenti prelati, tra i quali si annovera il cardinale Gaetani, asceso poi alla cattedra pontificia con il nome di Bonifacio VIII ⁽¹⁾.

I Cavalieri di Calatrava fondarono, dunque, in Orsara la loro casa magistrale, l'unica che ebbero in Italia ed estesero la loro giurisdizione ecclesiastica su tutta la diocesi che comprendeva i casali di Monte Calvello, Pontalbaneto e Castelluccio Valmaggioro, dove esercitarono ogni diritto feudale ⁽²⁾.

Fu proprio con questi Cavalieri feudatari che il primo sovrano angioino dell'Italia Meridionale manifestò chiaramente le linee di quella politica che doveva dare, a danno delle università, particolare consistenza di ordine politico, economico e sociale ai baroni del regno.

Infatti i diritti e i privilegi feudali dell'ordine dei Calatrava trovarono il loro ufficiale riconoscimento nel 1274 con il diploma di Carlo I d'Angiò, emesso "Pro parte Magistris Domus Ursariae Ordinis Calatrabensis" per la reintegra di taluni terreni del de-

1) Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE di ORSARA (APO), *Informazioni nell'interesse del Demanio della Corona e della cittadinanza orsarese raccolte dal Pretore Vincenzo Del Giudice, 1906 - 1907*, p. 25.

2) *Ibidem*, p. 27.

manio di Orsara, dove tra l'altro, si ordina al giustiziere di Capitanata "... non permittas eundem Magistrum, fratres et personas alias dicte Domus... molestari" (3).

Non solo, ma a testimonianza della politica filofeudale della dinastia angioina che, pertanto a questa maniera, veniva distruggendo o scoraggiando le libere iniziative del comune di Orsara e quindi veniva aggravando le già tristi condizioni della popolazione, segue il diploma di Carlo II. Con questo documento, nel 1295, dopo l'elezione al soglio pontificio di Benedetto Gaetani, già titolare della diocesi di Orsara, si riconosceva il possesso dei diritti e privilegi sulla medesima a Filippo Calatrava. Si ordinava, nel contempo, al giustiziere di Capitanata di assicurare al padre Filippo tutti i diritti feudali su Orsara, Pontecalbaneto, Castelluccio Valmaggiore e Monte Calvello "cum iuribus plateaticis, affidaturis, herbaticis etc..." ed anche in Troia e Foggia feudi e diritti che l'arcivescovo possedeva "rationes domus Ursariae Calatrabensis ordinis" per concessione di Bonifacio VIII (4).

Lo stesso atteggiamento gli Angioini tennero con la Santa Sede, quando questa nel 1322 subentrò direttamente nell'amministrazione della diocesi di Orsara, succedendo prima all'arcivescovo Filippo di Calatrava, poi a Francesco cardinale di S. Maria in Cosmedin. Nel 1322 Carlo, vicario di Roberto, con suo diploma, ordinava al giustiziere di Capitanata di sostenere la Santa Sede nel possesso delle chiese di Castelluccio Valmaggiore, Pontecalbaneto e Fragagnano, costituenti la diocesi di S. Angelo di Orsara (5).

Nè le cose cambiarono nella sostanza, quando il re Roberto ottenne la chiesa di S. Angelo, perché anche i rettori di nomina regia beneficiarono di tutti i privilegi di cui prima avevano goduto o i rappresentanti diretti dell'ordine di Calatrava o la Santa Sede. La cosa si rileva molto facilmente da quanto il re Roberto puntualizza in un diploma del 1342, dove tra le altre cose, si dice:

"Muorto nuper Leopardo de Fulcineo Rectore Ecclesiae Sancti Angeli de Castro Ursariae cum duabus aliis Ecclesiis Castrorum Castelluti et Pontis Albaneti annexis...praedictam Ecclesiam S. Angeli cum praedictis aliis Ecclesiis simul annexis, ac vacantes et ad collocationem nostram pleno et speciali jure spectantes tamquam praedictarum Ecclesiarum Rectori... cum omnibus iuribus, redditibus... conferimus" (6).

Nel 1376, per nomina della regina Giovanna I, era rettore della stessa chiesa Cesare Brancaccio, feudatario del luogo, che ebbe particolari diritti e privilegi sanciti da

3) Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, XII, Napoli 1959, p. 88.

4) APO, *op. cit.*, p. 29.

5) *Ibidem*, p. 30.

6) *Ibidem*, p. 23.

un diploma specifico che faceva di lui il vero signore di Orsara e delle altre terre della diocesi⁷⁾.

Ma per avere un'idea della consistenza economica della diocesi di Orsara, che accresceva le brame dei feudatari ora ecclesiastici ora laici, basti ricordare che la sua estensione, come si rileva dall'estratto legale depositato nel catasto fondiario di Troia, era di 4.000 moggi con la rendita imponibile di ducati 4.650. Non solo, ma, a parte il fatto che la rendita effettiva doveva essere di gran lunga superiore a quella dichiarata, i diritti feudali che la Badia aveva nella sua diocesi, specialmente quello di "decimare", le davano ricchi proventi, oltre i moltissimi beni posseduti dal Capitolo e dal Clero.

D'altra parte, le vicende del comune di Orsara dovevano attraversare una fase particolarmente critica e travagliata nel periodo in cui governò Giovanna I. La regina, in un diploma emanato a Foggia il 12 dicembre 1354, a beneficio del vescovo di Troia, nonostante si preoccupi di salvare alcune prerogative regie relativamente ai beni compresi nella diocesi di Orsara, finisce per assumere un atteggiamento piuttosto remissivo nei confronti del prelado di Troia che non solo si vede riconoscere i diritti feudali sulla diocesi di Orsara, ma addirittura vede sconfessati ufficialmente i rettori che questa diocesi avevano governato. In tale documento la regina garantì il vescovo "capienda et retinenda possessione" in danno della chiesa romana. Ordinò pure che in avvenire, non fosse turbato nel pacifico possesso dei suoi diritti sui luoghi menzionati⁸⁾. Come si vede, il tono e la sostanza delle lettere e dei diplomi sono eguali sotto tutti i punti di vista e si compensano nello scopo fondamentale di sostenere innanzi gli altri la chiesa e i rappresentanti di essa operanti nel territorio di Orsara, di sostenere secondariamente i grandi signori laici nelle loro controversie con i feudatari di minore consistenza.

Tutto questo a danno della università di Orsara, la quale per operare felicemente avrebbe visto ben volentieri il giustiziere o gli altri funzionari regi prendere posizione e contro i feudatari laici e contro i funzionari ecclesiastici.

Da una situazione del genere i sudditi di Orsara non potevano attendersi pace e benessere: senza ricevere alcun vantaggio di sorta essi furono costretti a subire la prepotenza e i soprusi dei baroni. La stessa università, per le ovvie interferenze e le naturali posizioni che era costretta a tollerare, così come faceva la corte, dovette adattarsi ad essere docile strumento nelle mani dei grandi signori i quali, a questa maniera, potevano facilmente sfruttare le popolazioni.

7) *Ibidem*, p. 91.

8) *Ibidem*, p. 93.

TROIA

Troia, arroccata su di un colle di fronte alla ridente città di Lucera, ha alle sue spalle una storia ricca di eventi complessi ed interessanti. Da tali eventi, specialmente durante la dominazione angioina, si desumono contemporaneamente lo strapotere della feudalità ecclesiastica esercitata molto spesso in maniera palese ed esplicita ai danni della monarchia regnante; le continue lotte tra i rappresentanti di questa feudalità e i signori laici che, in più di una circostanza, sono costretti a segnare il passo; infine, le conseguenti rovinose condizioni della "universitas" dei cittadini.

La preminente posizione e i particolari privilegi che, in Troia, rendevano forte il ceto degli ecclesiastici si spiegano sostanzialmente col fatto che in tutte le contese Troia seguì le parti del pontefice, nonostante l'accanita opposizione di Federico II.

Carlo d'Angiò assediò Lucera per allontanarvi i Saraceni fedelissimi alla Casa Sveva. Anzi, proprio come effetto delle lotte di Carlo I d'Angiò contro i signori laici di parte sveva, che, per ovvii motivi, ancora pullulavano nelle terre della Capitanata, anche dopo la morte di Federico II e dei suoi successori nel Regno di Sicilia, Manfredi e Corradino, le Puglie furono travagliate, oltre che da altri mali perniciosi, da una gravissima carestia e da un forte rincaro nei prezzi dei più comuni generi di consumo se è vero che "un tomolo di grano si pagava trenta carlini" ⁽¹⁾.

Comunque, il primo sovrano angioino, per i vincoli che formalmente lo avevano legato alla curia papale, si dimostrò particolarmente disponibile verso tutte le richieste che gli venivano prospettate da parte dei rappresentanti della chiesa di Troia. Nè si può dire che i successori di Carlo I d'Angiò derogassero dalla politica di generosità e di favori verso il clero della famosa città del subappennino Dauno, se in tutti i contrasti scoppiati tra i nobili laici e i vescovi finirono per sostenere le fondate o infondate aspirazioni di questi ultimi, fino al punto da fare di Troia una città dominata dalla feudalità ecclesiastica che nello stesso tempo era riuscita a far gravitare nell'orbita della sua potenza altre vicine città.

In questa situazione la comunità dei cittadini, associata nella "università" non riusciva certamente ad esplicare quelle funzioni per cui si era venuta organizzando, come invece accadeva nei comuni del Centro e del Nord Italia, in quanto le sue decisioni, frustrate direttamente o dalla "longa manus" della Chiesa locale, o dal potere centrale, sostenitore della feudalità ecclesiastica troiana, si lasciavano cadere a vuoto, con una indifferenza così ottusa dinanzi alle più elementari richieste dei sudditi che, come commenta il Caggese, non trova giustificazione alcuna dal punto di vista politico ⁽²⁾.

1) Cfr. V. STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia*, Napoli, 1879, p. 140.

2) Cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1930, p. 21.

In effetti, la storia di Troia, durante il periodo della signoria angioina nell'Italia Meridionale, risulta costituita da un complesso di intrighi i cui sviluppi, resi possibili dagli interventi del potere centrale, trovavano la logica conclusione nella sempre più completa affermazione delle autorità religiose locali.

In realtà, in maniera ancora più evidente che non fosse accaduto in passato, la storia di Troia, all'epoca della dominazione angioina, è più che altro, storia di uomini e di cose che sempre vengono determinati o manipolati in un senso o in un altro dai vescovi o dagli altri prelati locali. Ma vediamo più direttamente quali sono le vicende storiche e politiche della città di Troia al tempo degli Angioini.

Dopo la rotta di Benevento del 1266 e la morte di Manfredi, Carlo d'Angiò che aveva occupato il Regno, mandò a Troia Guido di Monforte, il quale fece tornare i troiani in patria. La città fu poi concessa alla regina Sancia, seconda moglie di Roberto e figlia del re di Aragona; in seguito passò sotto il dominio di Giovanna I, primogenita di Carlo, duca di Calabria.

Nel 1351 Giovanna fece riedificare il castello che gli Ungheri avevano distrutto, dopo la venuta in Italia del re Luigi d'Ungheria, accorso a vendicare la morte del fratello Andrea. Il periodo torbido che va dalla morte del principe di Taranto (1374) sino al possesso del Regno da parte di Ladislao è contrassegnato, oltre che dalla morte della regina avvenuta nel 1382, dalle lotte per la successione al trono, sul quale si consolidò appunto Ladislao, che conferì a Pietro d'Andrea d'Ivrea la contea di Troia col titolo di gran siniscalco del Regno. Quando a Ladislao, morto in verde età nel 1414, successe la sorella Giovanna II, Troia, per concessione della regina, ebbe il suo nuovo signore nel grande capitano Muzio Attendolo Sforza, al quale subentrò il figlio Francesco che solo di nome e per poco tempo conservò il titolo di conte di Troia³⁾.

Queste le vicende esterne che, a tutta prima, indurrebbero a pensare allo stretto legame di Troia con la corona o addirittura alla incontrastata preminenza dei sovrani angioini sulla città del subappennino Dauno.

In realtà le cose stanno piuttosto diversamente, perché, a parte il fatto che i conti, cui i rappresentanti degli Angioini avevano concesso la contea di Troia, non esercitavano potere di sorta, per la fiera opposizione della parte ecclesiastica, lo stesso governo centrale si preoccupava di favorire o di sostenere in ogni contrasto i vescovi della città anche contro gli interessi della comunità e della "universitas".

Confermano tutto ciò, in maniera inequivocabile, i vari atti catalogati che si riferiscono a Troia o le varie lettere depositate nei così detti "sacchetti" del tesoro della cattedrale della città pugliese. Da questi documenti, tra le altre cose, si rileva l'assolu-

3) Cfr. V. TRICARICO, *La città di Troia e la sua storica Cattedrale*, Troia 1935, p. 16.

ta autonomia della chiesa di Troia nella elezione dei suoi vescovi, i quali vengono proposti e nominati indipendentemente dalla corona, dai conti e dalla "universitas".

Senza interferenza alcuna da parte di estranei al vescovo Odosio succedono i vescovi Ranieri e Ruggiero i quali, passato il periodo dei torbidi che travagliarono tutto il Regno fino alla definitiva sistemazione sul trono di Carlo d'Angiò, riuscirono a reintegrare la chiesa di Troia in tutti i suoi diritti e privilegi. Inoltre, il vescovo Ruggiero, con l'avvallo di Carlo I d'Angiò, per un canone annuo non pagato di un'oncia d'oro in favore della chiesa di S. Iacopo e S. Filippo, riuscì ad indurre il debitore Meucci del M. S. Fortunato ad una transazione di quindici tari annuali⁴⁾ e ad ottenere dal primo sovrano angioino la reintegra delle decime sulla "bagliva", negate dai regi ufficiali⁵⁾.

Ancora ai tempi di Carlo I d'Angiò, il Capitolo di Troia accumula altri privilegi, così come si può rilevare da un atto del registro riferito alla città, intitolato "Capitolo Castellano", che precisa i termini entro i quali vanno stabilite le decime che la Chiesa ha il diritto di rilevare; in tale documento esplicitamente si dice: "Mandat ut exhibeantur, Leonasio [de Petraficta], comestabulo Fogie, gagia officii custodie stratarum a Crepacorde usque Troiam"⁶⁾.

Così come si è visto per Orsara, anche a Troia i rappresentanti del potere regio operano solo in funzione della feudalità che qui è rappresentata dalla parte ecclesiastica.

Pertanto, i regnanti angioini non si preoccupano minimamente delle gravi conseguenze che si riflettono sulla vita della comunità, la quale non trova protezione neppure nella "universitas" locale.

Ciò è reso esplicitamente chiaro da un altro provvedimento di Carlo I d'Angiò, col quale si ordina al giustiziere di Capitanata "quod ad mandatum nostrum tibi directum de exigendis ab universitate Troie uncias auri XXV occasione contumacie commisse per sindicum ipsius terre in questione...nostre curie, et quod pecuniam ipsam per te exactam retinuisti pro opere muri Lucerie, pro eo quod satis necessaria videbatur, ...respondentes, acceptamus retentionem dicte pecunie pro dicto opere..."⁷⁾.

In sostanza, sia che si debbano fare gli interessi della Corona, sia che si debbano fare gli interessi della Chiesa, a soccombere è sempre la comunità dei cittadini troiani che non può reagire, perché la "universitas" che pure esiste si accomoda supinamente alle ingiunzioni provenienti dall'una e dall'altra parte.

Pertanto, la chiesa di Troia non è mai trascurata dalla corona che, in questa città, tramite la potenza del Capitolo, si illude di rendere più saldo il potere e perlomeno

4) Cfr. V. STEFANELLI, *op. cit.*, p. 140.

5) *Ibidem*, p. 30.

6) Cfr. *I Registri...* cit., VIII, Napoli 1957, p. 50.

7) Cfr. *I Registri...* cit., XI, Napoli 1958, p. 53.

di ridurre il numero dei suoi nemici. Con l'avvento di Carlo I d'Angiò, la chiesa di Troia ottiene quello che aveva perduto con Federico II; non solo, ma i privilegi che le vengono via via riconosciuti dai discendenti di questo sovrano ne aumentano spaventosamente l'autorità anche nei confronti delle limitrofe città e talora sopra queste medesime città.

Tutte le volte che si deve prendere una decisione che riguardi la città di Troia, il sovrano risulta sempre ben disposto e costantemente premuroso; così i mandati regi allargano sempre più la sfera d'influenza del Capitolo: si vuole restituire alla chiesa di Troia il complesso di quei diritti che le erano stati cancellati da Federico II ed ecco quindi che Carlo I d'Angiò, insieme agli altri ordini ispirati in questo senso, "Mandat ut Capitulo Troiano decimas baiulationis Troie veterum iurium solvat" ⁽⁸⁾.

Si vuole fare atto di riverenza e riconoscimento alla chiesa di Troia e al suo vescovo ed ecco ancora Carlo I d'Angiò che si sente obbligato ad inviare questo messaggio: "Karolus etc. Comestabulo, mag. iurato et universis hominibus Troie etc. F. v. mandamus quatenus ven. patrem M. Troianum Episcopum, pastorem vestrum, in hiis que decet revereri et honorare sub optentu gratie nostre ... debeatis, nemine eidem Episcopo inferente molestias iniurias aliquas vel iacturas. Nam si quis contra pred. mandatum nostrum venire presumpserit, contra eum taliter procedemus, quod sibi erit ad penam et aliis ad terrorem. Datum in obsidione Lucerie, XVIII iulii, XII ind." ⁽⁹⁾.

Sempre in ossequio alla curia papale, Carlo I d'Angiò è disposto a riconoscere anche che il "Monasterium Montis Casini habet subditam sibi ecclesiam S. Angelum de Troia" ⁽¹⁰⁾ e, poiché la chiesa di S. Angelo di Troia coi suoi rappresentanti era arbitra delle sorti dell'intera città, col suddetto decreto il sovrano angioino automaticamente sottraeva al suo potere tutta la città di Troia. Con ciò non si vuol dire che la politica di Carlo I non abbia tenuto presenti alcune vitali necessità delle comunità dei cittadini di Troia, perché, in effetti col suo decreto venne istituita la fiera che, tuttavia, mentre soddisfaceva alcune esigenze dei cittadini, ancora una volta si dimostrava uno strumento di potere della feudalità ecclesiastica locale e della stessa corona.

A questo riguardo ecco cosa afferma il decreto regio datato in Foggia il 14 marzo del 1272: "Pro Hominibus Troie. Karolus etc. Universis hominibus Troie etc. Meritis vestre fidelitatis inducimur ut... jure plateatici seu quocumque alio a personis illuc confluentibus nostre Curie persolvendo, tenore vobis presentium indulgemus. ... In cuius rei etc. Datum Fogie XIII martii, XII ind." ⁽¹¹⁾.

8) Cfr. *I Registri...* cit., XI, Napoli 1958, p. 111.

9) Cfr. *I Registri...* cit., II, Napoli 1951, p. 146.

10) *Ibidem*, p. 125.

11) Cfr. *I Registri...* cit., II, Napoli 1951, p. 190.

A favore del Capitolo di Troia, Carlo I d'Angiò, durante il suo regno, promulgò vari decreti, nell'ultimo dei quali, emanato alla vigilia della sua morte, si afferma quanto segue: "Secreto Apulie, ut procuratori Capituli maioris ecclesie troiane exhibeat medietatem decimarum baiulationis Fogie" (12). "Episcopo et Capitulo Troye mandat Rex ut exhibeantur annuatim decime baiulationis Troye et Fogie" (13).

Anche ai tempi di Carlo II, la città di Troia, in tutto e per tutto dipende dal Capitolo ecclesiastico: infatti, dai vari documenti, tra le altre cose, si rileva ancora una volta l'estraneità della corona nella elezione del nuovo vescovo della città, perché "i canonici Troiani scelgono Guglielmo e Ranuccio, arcipreti di Termoli, canonici di Troia, come compromissarii per l'elezione del vescovo, essendo morto frate Ruggiero ..." (14).

Nuovi privilegi vengono concessi al vescovo di Troia e confermati i vecchi, come si desume da un'altra lettera di Carlo II, l'"autentica del privilegio di Guglielmo figlio del duca Ruggiero della donazione e concessione delle chiese di S. Felice e S. Nicola "cum earum pertinenciis" di Bufamana ed altre terre presso il Separone (Sannoro) alla chiesa di S. Maria di Troia" (15).

L'autorità dei vescovi di Troia fu confermata anche da Roberto d'Angiò che sancì la validità dei privilegi goduti dalla chiesa di Troia al tempo di Carlo II; infatti il 12 settembre del 1309, Guglielmo vescovo di Troia vede confermato da re Roberto un privilegio di Carlo II che concede le decime ai vescovi di Troia (16).

Durante il regno della regina Giovanna I, in un altro documento si ha il trasunto di sentenza per cui gli arcipreti di Orsara, Castelluccio e Pontalbaneto sono costretti ad ubbidire al vescovo di Troia (17).

Anche a proposito della causa tra Enrico di Troia e le monache di S. Chiara di Napoli per la "Correggia", Pietro Caracciolo, giustiziere del regno di Giovanna I, nel 1364 spedisce commissionari per l'esame dei testi e con sentenza finale riconosce i pieni diritti dei vescovi di Troia sulla zona predetta (18).

Così ai tempi del vescovo Enrico, durante il regno di Giovanna I, il Capitolo di Troia è investito della massima autorità, se una sentenza del luglio 1345 notifica contro i foggiani tenuti a prestare obbedienza al vescovo di Troia (19). Lo stesso Ladislao, scrivendo ad Angelo Berger suo ciambellano nella provincia di Capitanata, "conferma

12) Cfr. *I Registri...* cit., V, Napoli 1953, p. 35.

13) Cfr. *I Registri...* cit., IV, Napoli 1952, p. 97.

14) Cfr. V. TRICARICO, *op. cit.*, p. 44.

15) *Ibidem*, p. 45.

16) *Ibidem*, p. 56.

17) *Ibidem*, p. 63.

18) *Ibidem*, p. 64.

19) *Ibidem*, p. 51.

la prestazione delle decime al vescovo e al capitolo di Troia" ⁽²⁰⁾.

Infine, sotto il regno di Giovanna II, alla vigilia della dissoluzione della dinastia angioina, l'autorità del Capitolo e del vescovo di Troia conserva o amplia ulteriormente le sue zone di influenza, se è vero che "il vescovo Angelo censisce su due territori delle Cruste vicino S. Marco" ⁽²¹⁾. Dunque, la potenza del vescovo di Troia si fa sentire in tutti i sensi e non raramente si afferma con le armi contro quei signori che cercano di opporgli resistenza. Infatti nel 1333 contro i foggiani si accanisce il vescovo di Troia, "nonostante l'intervento sollecito del capitano di Lucera, Termoli e Foggia, spalleggiato da alcuni catalani, suoi seguaci, e da un folto manipolo di ecclesiastici, il vicario episcopale violenta ogni giorno il territorio di Foggia, cattura animali ed impedisce il godimento degli usi civici, come un qualsiasi bandito" ⁽²²⁾.

20) *Ibidem*, p. 69.

21) V. TRICARICO, *op. cit.*, p. 50.

22) R. CAGGESE, *op. cit.*, p. 457.

Finito di stampare
anno 1988
Tipografia SALES - San Severo
